

RIFLESSIONI DI UN NASTRO TRASPORTATORE

Io un lavoro fisso ce l'ho. E di questi tempi è molto. Però è un lavoro duro. Ma anche decisamente interessante.

Faccio il nastro trasportatore bagagli al terminal arrivi internazionali dell'aeroporto Leonardo da Vinci a Roma.

Una vita a trasportare valige, borse, scatole e contenitori di vario tipo. Un lavoro pesante quando si accende la lucetta ed entro in funzione. Quando sono fermo, rifletto. Rivedo il lavoro fatto e passo in rassegna quanto ho trasportato.

Perché insieme ai bagagli, io trasporto quello che c'è dentro: emozioni, speranze, angosce, sogni, delusioni, progetti, frustrazioni, sentimenti.

È stato mio padre ad insegnarmi a “vedere dentro”. Lui faceva il carrello portabagagli alla stazione ferroviaria di Milano negli anni cinquanta/sessanta e la sera mi raccontava sempre quello che aveva visto e provato.

La differenza più grande tra le nostre due esperienze, anzi forse l'unica, sono proprio i contenitori. Lui trasportava molte valige di cartone legate con lo spago. Adesso non ce ne sono più. Un fenomeno che si chiama globalizzazione ha fatto sì che tutti più o meno hanno lo stesso genere di contenitore nella fabbricazione del quale sono specializzati coreani, cinesi ed altra gente di quelle parti che lavorano diciotto ore al giorno per far avere a tutti valigie e borse pluritascate, leggere, comode, a prezzi accessibili. Un qualche genio alla fine degli anni sessanta ci ha applicato l'antica invenzione della ruota e da allora vai! tutti a trascinarsi per il mondo la propria vita impacchettata e mobile.

Naturalmente c'è anche chi spende molto di più per il contenitore e lo fa vedere attaccandoci etichette con nomi eloquenti quanto targhette con il prezzo. Pare peraltro che siano fatte tutte negli stessi posti, ma quelle con carta di identità incorporata costano molto di più. In compenso dentro ci sono più frustrazioni che sogni.

Oggi è stata una giornata dura.

Volo BG55 da Dhaka, Bangladesh.

La maggior parte dei possessori dei contenitori ha aspettato pochissimo che io mi mettessi in funzione. Perché io sto alla fine di una catena di montaggio che funziona malino e spesso devo starmene lì fermo a sopportare le ire di quanti mi vorrebbero in funzione in tempi decenti.

Ma per questo volo, il tempo che io aspetto di essere caricato, i viaggiatori lo passano a far vagliare i loro documenti da sospettosi poliziotti che decidono se uno sta dentro o fuori. Se uno ha carte in misura sufficiente, adeguatamente timbrate, di buona qualità entra, ritira il suo bagaglio pieno di progetti ed esce a riveder le stelle. Altri stanno in *stand by* in attesa del verdetto. Altri ancora rimangono al di là. I loro bagagli mi vengono tolti e passano di là anche loro. Qualcuno poi lo rivedo qualche mese dopo. Non so se hanno aggiunto timbri alle loro carte o se hanno imbroggato un poliziotto di più larghe vedute. Fatto sta che arrivano sorridenti a prendersi la loro sacca dei sogni. Credo che non l'avessero neppure disfatta tra un tentativo e l'altro.

Valigia finta Samsonite contenente: *Sari* coloratissimi per le grandi occasioni. “Tre pezzi”, tunica pantaloni sciarpa, più “sportivi” e con vestibilità più occidentale. Qualche gioiellino d'oro, regalo di nozze. Buona quantità di bracciali per polsi minuti da mettere tutti insieme. Foto incorniciata di mamma e papà. Tre ore di video del matrimonio risalente a quasi un anno fa. Kajal, matita rossa, spazzola. Semi di zucca da piantare in un presunto orto. Dolcetti ipercalorici che la suocera ha preparato per il figlio e che si sono spappolati nella loro scatola bianca.

È lampante: trattasi di ricongiungimento familiare. La sposa raggiunge lo sposo che si è attivato al massimo per limitare i tempi di lontananza. Non ha la più pallida idea di cos'è l'Italia e di come sarà la sua vita. Le hanno detto che fa freddo. Ma non sa cosa sia il freddo.

Due grosse sacche quasi eleganti, più scatola di cartone pluridecorata contenenti: Jeans, camice, magliette da uomo in quantità sospetta. Due sari di seta. Cinque collanine etniche. Un arazzo con tigre del Bengala. *Necessaire* da viaggio. Tappetino da preghiera. Sandali.

Extracomunitario ben sistemato con carte in regola. È andato a casa in visita. Aveva più bagagli quando è partito di ora che torna. Aveva molte richieste da esaudire ed è stata una dura lotta al check in per non pagare il soprappeso. A casa ha integrato il suo guardaroba con le stesse cose che si vendono qui, ma che vengono fabbricate lì. Le ha pagate meno. I sari di seta glieli ha chiesti la padrona di casa. Ne vuole fare delle tende. Ma! Le collanine le deve dare alle colleghe della fabbrica dove lavora. Loro però stanno in ufficio. Lui alla pressa. La tigre è per il caporeparto. È italiano, ma non è cattivo. Ci scherza e una volta è andato anche a casa sua. Senza la moglie perché lei si vergognava.

Piccola borsa, senza lucchetto e senza etichetta.

Infatti, il proprietario non conosce la sua destinazione. È la prima volta che viene. Non sa se lo fanno entrare. Il passaporto ce l'ha. Solo che non è certo che sia il suo. La traslitterazione dall'alfabeto bangla a quello latino non è stata ancora codificata a livello ufficiale. Per cui le varianti sono ammesse. Poi il cognome in Bangladesh uno in pratica se lo sceglie. Quindi si può anche cambiare. Per il passaporto se ne sceglie uno confacente. Confacente allo stretto passaggio da fuori a dentro segnato dal gabbiottino del poliziotto che analizza il documento. La cosa più preziosa se la porta addosso: una specie di taccuino con indirizzi e numeri di telefono di compaesani che lo aiuteranno a sistemarsi. Non ha le idee chiare della distanza tra Roma e Treviso, ma sa che è comunque molto minore di quella tra Dhaka e Roma. Quindi il più è fatto.

Non so cosa mangino in Bangladesh. Forse non mangiano o forse quello che mangiano si trova anche qui. Infatti, tranne qualche dolcetto e un paio di manghi, non si portano appresso vettovaglie. Mio padre, invece, mi raccontava sempre che le vicissitudini dei viaggiatori lui le decodificava dall'odore dei bagagli. Profumo se era andata bene, puzza se era andata male. Infatti, nelle valige di cartone ci infilavano salami, mozzarelle, frutta, pacchi di spaghetti, scamorze, aglio. Qualche volta anche cosciotti di agnello. Forse in Germania, Svizzera, Belgio c'era lavoro, ma non c'era da mangiare.

Oppure, dove tutto era diverso, dalla lingua al clima, almeno a tavola bisognava conservare un minimo di identità.

Volo RO403 da Bucarest, Romania

Questo è un volo strano. Molto turistico. Per non codificare a livello linguistico che la loro capitale è Roma, vengono chiamati rumeni, anziché romani. Come sarebbe corretto etimologicamente.

Comunque, nonostante la “u” vengono nella loro città spesso e volentieri. Per venirci serve un visto turistico e molti pensano che la “vacanza” sia più credibile se si arriva in aereo. Così, anziché sbarcare con un pulmino nottetempo alla stazione Tiburtina, arrivano a Fiumicino. Bagagli leggeri. Piccole borse contenenti poco. Poco hanno e poco portano. Poi comperano qui, dopo che da bravi turisti allineati a Tor di Quinto all'alba sono stati selezionati per un tour ai cantieri edili di Roma e dintorni a 30 euro per dieci ore.

In Romania, quella di Bucarest non quella di Roma, tornano con uno dei mezzi che partono dall'Anagnina ogni mattina. Qualcuno allo scadere dei tre mesi del visto turistico, qualcuno un po' dopo con 100 euro nel passaporto da “consegnare” alla frontiera per non farsi mettere il timbro con la data. Qualcuno torna in aereo, ma solo quelli che, innamorati di Roma, hanno prolungato le vacanze oltre i tre mesi e si sono fatti beccare da chi vigila per evitare l'assuefazione turistica. In questo caso, il biglietto aereo gli viene regalato. Questi non tornano a Roma perché non sono previsti due biglietti omaggio. Mandano il fratello o la sorella cui hanno descritto le bellezze della capitale e le strategie per soggiornarci adeguatamente. Gli altri invece tornano esattamente novanta giorni dopo. Sono dei turisti affezionati, lo zoccolo duro dei visitatori stranieri della città eterna, per numero di presenze e durata della permanenza.

Volo TU752 da Tunisi a Roma

Volo breve, stanno a due passi. Ma sono due passi lunghi da fare. Soprattutto gli ultimi due prima di avere il diritto di arrivare da me. Chi ce la fa raccatta due tipologie di bagagli. Quelli leggeri dei neofiti che ci hanno provato. Tanto si può partire con un sogno e tornare con una delusione in un solo giorno. E quelli pesanti di chi ha ragionevoli speranze di farcela. Questi da mangiare se lo portano. Tranci di tonno sott'olio da un chilo. Le briciole del trancio vengono messo nelle scatolette che vendono qui. Datteri, che si trovano anche qui, ma vuoi mettere quelli freschi. *Harissa* fatta in casa. Pacchi di foglie di menta per fare il tè. Spezie dai colori speziati, come dicono i creatori di moda. Qualche oggettino di artigianato, da regalare o rivendere.

Volo AT500 da Dakar, Senegal via Casablanca, Marocco

Questo è un volo combinato che porta a destinazione due diverse tipologie di passati e di futuri. Per i senegalesi carico grandi borsoni neri contenenti coloratissimi *boubou*, fluttuanti tuniche ricamate con largo pantalone in tinta. Non è che i senegalesi abbiano qualcosa contro jeans e polo, ma i *boubou* attirano più l'attenzione quando, stesa la loro mercanzia sul marciapiede o sulla spiaggia, guatano i potenziali acquirenti di elefanti, giraffe, bracciali, scacciamosche che si sono portati insieme ai loro vestiti etnici. Venduto questo primo stock di merce importata come oggetti personali nel borsone, *boubou* compreso, entrano nel giro dei falsi d'autore. Vendono "borse contraffatte", come vengono definite nei verbali di sequestro della forza pubblica. In realtà intercettano un insano bisogno, soprattutto femminile, di fare gratuitamente reclame a qualche griffe di moda mettendosi al braccio una borsa con la marca ben visibile davanti, dietro e di lato. È vietato perché quelli che l'hanno inventata, la borsa con carta di identità incorporata, riescono a venderla a dieci volte tanto nei negozi a fianco dei marciapiedi. Ma lì c'è una commessa chic non un senegalese doc.

Quelli che si imbarcano a Casablanca, invece, non sono molti. I marocchini propendono per il tragitto via mare con tour organizzato aperto a tutte le nazionalità. Partenza in gruppo da una spiaggia sconosciuta solo alle autorità locali, accompagnati da

una guida che si licenzia in genere prima dell'arrivo, in vista della costa. Non sono previsti pasti a bordo e spesso neppure bibite.

Quelli che prendono l'aereo sono operai, addetti alla ristorazione, agricoltori in affitto, tutti con permesso di soggiorno che tornano dalla visita al paese natio. Bagagli modesti, di facile controllo, a scampo di equivoci sui marocchini terroristi per vocazione. Anche loro propensi al trasporto di spezie e cibarie varie, purché di colore e odore inequivocabili per evitare grane da equivoci drogati.

E poi c'è il volo da Manila, quello da Colombo, quelli dall'America Latina e tanti tanti altri. I bagagli multietnici e multinazionali vengono buttati in malo modo su di me dagli addetti allo scarico. I possessori aspettano e quando riconoscono il loro si lanciano e me lo sottraggono. Si prendono il peso del loro passato per affrontare il futuro. I bagagli sono il *trait d'union* tra dove si era e dove si sarà, tra quello che si sarebbe voluto essere e quello che si è dovuto essere.

Io li trasporto in un tragitto circolare, in pratica senza inizio e senza fine, nel tempo e nello spazio. Giro in tondo, come il mondo che mi passa davanti. Distribuisco pacchi di emozioni, speranze, angosce, sogni, delusioni, progetti, frustrazioni, sentimenti che diventano storie di vita, di vita migrante.